

Giacomo Tasso

Tre secoli per un Palazzo storico di Benevento



Nascita ed evoluzione di un Palazzo - Una corte interessante - Il ruolo del duca Coscia di Paduli - Nel 1781 la proprietà cambia titolare - Arrivano i Colle d'Enea ovvero Collenea - Spicca la linearità dell'architettura barocca - L'antico salone delle feste - Vita privata e ricordi di un tempo - Entriamo nella "Biblioteca storica" - Sul versante di piazza Roma - Un complesso legato alla vita cittadina - Per una memoria del Palazzo

Nascita ed evoluzione di un Palazzo storico. Le pietre sono autentiche manifestazioni di cose viventi, raccontano l'evoluzione dei tempi, sottolineano lo spirito di un'epoca, fanno risaltare capacità e bellezza – come pure gli errori – di chi le ha assemblate per farne un'abitazione privata, una struttura civile, un monumento ad uso della comunità. Sono testimonianze durature che sopravvivono alle generazioni umane che si dettero da fare per costruire e conservare: raccontano storie antiche persino quando si riducono in rovina per eventi deleteri (terremoti, inondazioni, incendi, conflitti, vetu-

stà) le pietre arse dal fuoco o sommerse da terreno e arbusti ci offrono segni della loro scomparsa funzionalità facendosi in tal modo mute quanto essenziali espressioni del passato. Va meglio se invece l'immobile si presenta intatto nell'originalità del disegno con cui i materiali sono stati incastrati l'uno con l'altro: mattone su mattone, travature e tegole, architravi e volte, intonaci e decorazioni, scale e ferri battuti, marmi intagliati appositamente o pezzi recuperati a fine di usi costruttivi. La nostra città esprime una molteplicità di materiali antichi recuperati in maniera spesso velleitaria e fantastica da edifici distrutti ovvero abbandonati: le stradine del centro storico pullulano di esempi incongrui e divertenti che esprimono tra ombre e squarci di luce la silenziosa memoria di un mondo disperso. Annota un fotografo con la passione dell'archeologia: "Benevento è letteralmente disseminata di spolie, frammenti di antiche sculture e di elementi architettonici decorati, spesso di età romana o tardo-antica, successivamente reimpiegati per edifici soprattutto durante gli ultimi secoli del Medioevo, per tutta l'età moderna e anche oltre. L'utilizzo di questo particolare materiale da costruzione aveva scopi non solo e non sempre di tipo strutturale ma principalmente di tipo estetico... Ad esempio, un'effigie sepolcrale, la timpanatura di un sacello sacro e un capitello portano in origine un bagaglio semantico che di volta in volta avrà traghettato un messaggio di solennità e prestigio familiare piuttosto che un complesso insieme di tipo sacrale e apotropaico oppure intenti trionfali e manifestazione di opulenza"¹. Aldilà dei lemmi di rarissimo impiego corrente [*apotropaico* proviene dal greco e significa "in grado di allontanare gli influssi magici e malefici"] questa interpretazione ci induce a riflettere sul valore di questi reperti che all'uomo d'oggi appaiono autentici simboli di un'epoca aurea quando ogni cosa veniva predisposta per durare tempi lunghissimi e per conservare la magnificenza dell'ideazione. Ogni rea-

lizzazione era fatta affinché che arrivasse alla vista delle nuove generazioni.

Le vestigie del passato dovevano possedere anche una funzione comunicativa nei confronti delle generazioni future. Ecco la grandiosità del messaggio che l'età contemporanea, annegata nel suo bisogno di consumismo, suole percepire in modo stravagante, erroneo, persino offensivo della tradizione, dimostrando indifferenza se non ostilità verso la cultura del passato. Un oltraggio insopportabile, derivante da ignoranza. Occorre allora scuotersi dall'intorpidimento dello spirito per riconoscere il valore di patrimoni ereditati, spesso senza alcun merito, per leggere studiare e assimilare il significato di queste vestigia che sanno trasmettere bellezza e forza pur restando in assoluto silenzio.

Il linguaggio delle pietre diventa allora maestoso. Simbolico, spirituale, storico. E viene a nostro soccorso proprio per la descrizione dell'immobile oggetto del presente studio, riuscendo a colmare talune lacune derivanti dall'inaccessibilità di molti documenti privati e dalla scarsità delle fonti archivistiche pubbliche. Ecco perché ci piace ricorrere proprio alla "vitalità" della massa inerte volendo celebrare i trecento anni di un edificio che appartiene per vocazione diretta all'intero ambiente sociale. In questo caso le pietre parlano assai meglio della scrittura perché sono a disposizione di tutti, senza intermediari.

Entriamo dunque nel **Palazzo Collenea-Isernia** in Benevento che nel 2020 potrà contare su tre secoli di esistenza². La conferma proviene da una serie di incisioni perfettamente uguali - A. D. MDCCXX - che uno scalpellino incise all'epoca dell'inaugurazione nel vivo di cinque architravi che figurano tuttora al piano superiore, generalmente detto nobile, di questo complesso abitativo. È la prova assoluta ma non l'unica, come spiegheremo in seguito.

Una corte interessante. La corte del palazzo risulta una delle maggiori, se non addirittura la più vasta, tra gli edifici privati di interesse monumentale che esistono in città. I reperti archeologici conservati all'interno concorrono a dare all'ambiente solenne fascino. Entrando nell'atrio emergono due spezzoni di colonne mentre nello spazio aperto altre due semi-colonne sono addossate alle pareti: l'incauta sistemazione agevola il diletto di scolaresche in gita ovvero la sosta di fumatori (talvolta, in modo offensivo, fungono da base per accumuli di sacchi o cartoni in attesa di smaltimento). Nascoste alla vista, negli spazi sul fondale, ci sono altri due resti di colonne mentre un cippo di minore consistenza appare relegato nell'atrio della scala principale. Se potessero parlare, questi eccelsi elementi di architettura protesterebbero a gran voce [ricordando che in latino *columna* significa "sostegno", stela, pilastro, [ma forse sarebbe troppo pretendere dai funzionari la conoscenza delle lingue, ahimè. morte] e invocherebbero con forza la posizione eretta, almeno per rispetto di vetustà esistenziale, e la memoria del dolce verso oraziano: *Eia, propria in pelle quiesce*³.

I capitelli in stile corinzio che si trovano ai limiti dell'atrio con tutta probabilità risalgono ai secoli terzo o quarto, quando l'integrazione politica tra la *Caput mundi* e il municipio di Benevento aveva raggiunto un livello ottimale⁴. Alcuni di questi magnifici reperti stavano in un capanno adibito a stalla e rimessa di attrezzi nel fondo di S. Marciano presso il fiume Calore, dove presumibilmente esisteva una costruzione romana di ampia consistenza che eventi sconosciuti (il terremoto dell'anno 369 o successivi sismi, incendi, vetustà dei materiali) avevano costretto ad abbandonare, sollecitando il riuso dei materiali. A fine secolo scorso, la speculazione urbanistica ha trasformato in zona commerciale l'intera area di Pezzapiana, per fortuna con il recupero di qualche pezzo archeologico. Resta incongrua l'attuale sistemazione che sollecita la maleducazione di quanti vi salgono per foto-ricordo, chiacchierare con i cellulari,

farvi giocare i figli più piccoli. Intanto il blocco di marmo si va sbriciolando inesorabilmente, indifferente nella circostanza la Soprintendenza ai beni artistici archeologici e ambientali, ente che pure dovrebbe salvaguardare l'edificio in quanto sottoposto al vincolo ministeriale del 28 ottobre 1913, più volte ribadito dagli uffici di Caserta in occasione di vari restauri tra cui i lavori conseguenti all'ultimo terremoto 1980. E in detta occasione si ammonivano ancora i proprietari di eseguire con cura le opere essendo edificio super-vincolato. L'atto. Precisava chiaramente: "Si certifica che il Palazzo, per il suo interesse particolarmente importante, è sottoposto a tutte le disposizioni di tutela contenute nella legge 1° giugno 1939, numero 1089"⁵. Una tutela, dunque, delegata alla buona volontà e alle possibilità economiche dei proprietari chiamati a intervenire come vigilanti da supermercato. Spesso le istituzioni statali preferiscono adottare la massima del manzoniano Antonio Ferrer il quale raccomandava la massima cautela al timorato cocchiere che doveva farsi largo tra la folla tumultuante: *Adelante, Pedro, con juicio*⁶. Occhio che non vede, non soffre. L'importante è aver messo avanti le mani avvertendo, per scaricarsi da ogni eventuale responsabilità diretta.

Il ruolo del duca Coscia di Paduli. Sempre nello spazio interno del complesso spicca sulla parete di destra, oltre i portali dei magazzini, un simbolo aristocratico. Si tratta dello stemma in marmo di casa Coscia, la famiglia cui si deve l'erezione del complesso edilizio. E allora approfondiamo subito questo aspetto. La costruzione venne infatti ideata da questa casata ben consolidata sul piano patrimoniale e sul piano sociale. Principale esponente era l'affermato **Baldassarre Coscia** di Pietradefusi, fratello minore del cardinale Nicolò Coscia (segretario di papa Benedetto XIII, Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento per 44 anni) e di monsignore Filippo Coscia vescovo di Targa e ausiliare della dioce-

si beneventana durante il pontificato di Vincenzo Maria Orsini. Egli aveva acquisito nel 1690 il terreno e alcuni casaleni (abitazioni parte in mattoni, parte in legno) dalla famiglia Pallante che si era disfatta di questo spazio adiacente alla Strada Magistrale dopo il terremoto del 1688: Baldassarre puntava su un edificio da utilizzare come abitazione, prima che assumesse ampie dimensioni attorno al 1720 grazie all'architetto Pasquale de Juliis. Nella stessa area il cugino Domenico Coscia aveva acquistato un fabbricato che, in seguito a successivi incroci matrimoniali, sarebbe diventato palazzo Bosco Lucarelli⁷. Nel frattempo il duca Coscia andava a dimorare nel Castello di Paduli (attuale sede del Municipio) avendo acquistato dalla casata Cybo Malaspina di Massa Carrara, per 52mila ducati, un feudo al quale era collegato pure il titolo di Duca, titolo confermato anche ai discendenti dall'imperatore asburgico Carlo VI con diploma 18 ottobre 1727⁸.

Nel frattempo stava sorgendo la nuova Basilica di San Bartolomeo con l'impronta dell'architetto romano Filippo Raguzzini (1690-1771): il Duca, favorito dai fratelli ecclesiastici, otteneva il privilegio di collegare il palazzo al tempio mediante un pontile - tuttora esistente - per assistere ai riti religiosi da una tribuna cui accedeva direttamente dalla propria casa: il permesso veniva accordato dopo un forte donativo per la cappella di San Michele Arcangelo di cui esercitava lo *jus patronatus*, come testimoniano gli stemmi incastonati sulla balaustra⁹. Con lo scorrere del tempo, il duca di Paduli - nominato pure comandante della Compagnia beneventana dei nobili e, dopo avere acquisita la signoria di sei feudi in Buonalbergo, Grottaminarda, Mileto, Montechiodo, Montemalo, e San Tommaso Irpino, ricevute le insegne di Commendatore nell'Ordine del Toson d'oro - si sposava due volte: prima con la matura duchessa Giuditta Vitelli, beneventana, che non riusciva a dargli una successione per la sua precoce scomparsa, e poi nel 1745 con la duchessa

napoletana Anna Maria Serra di appena 16 anni, la quale invece lo rallegrava con ben quattro figli. Senza dubbio il duca Baldassarre dovette beneficiare dell'apporto morale e finanziario dei fratelli prelati al punto che nel 1741 il suo patrimonio personale ascendeva a ducati 61.500 soltanto per i beni posseduti in Benevento ove si faceva garante di prestiti persino a famiglie di alto lignaggio. Poco dopo, tuttavia, il duca Coscia decideva trasferirsi a Napoli ove si era già ritirato il fratello Nicolò, cardinale, in un palazzo alla Porta di Chiaia¹⁰. Lo seguirono presto gli eredi che presto misero in vendita la dimora beneventana acquistata dalla famiglia Isernia che mantenne il ricordo dei Coscia lasciando nella corte il loro scudo, anche dopo l'unione con i Colle la cui origine è sconosciuta: forse essi prendevano nome dal proprio paese (Colle d'Anchise, Collettorto, Colle Sannita?) oppure dalla modifica di un precedente cognome (ipotesi più attendibile) tipo Collevaccino: non a caso questa famiglia, con esponenti di fama come i giurisperiti fratelli Bernardo e Ademario, in un atto notarile del 1159 vengono detti figli di tale "dominus Bernardo Colle Vaccino seniore", e la separazione in due parti del cognome induce a ipotizzare la successiva cesura del secondo settore¹¹.

Nel 1781 la proprietà cambia titolare. Dopo circa sessanta anni, dunque, il palazzo cambiava proprietario con l'acquisto nel 1781 da parte del conte Nicola Isernia. Costui ritenne opportuno adeguarlo alle proprie esigenze ampliandone le dimensioni: peraltro fu il figlio Domenico a investirvi oltre 60mila ducati affidandosi nel 1790 all'architetto Gaetano Barba, di scuola vanvitelliana, al quale chiese di trasformarlo l'immobile in un palazzo in grado di gareggiare con gli altri che sfavillavano lungo la Strada Magistrale, dal momento che era posizionato tra la Basilica di San Bartolomeo e la grande

Casa dei Gesuiti, requisita dopo l'Unità italiana e trasformata in Convitto nazionale con annesso Regio Liceo "Pietro Giannone"¹². Scendiamo nei dettagli dell'edificio che desta sempre l'attenzione e la curiosità della gente che passeggia sul Corso e di quanti girano in visita turistica per Benevento. Il Palazzo si sviluppa linearmente su tre piani: il terreno adibito ad esercizi commerciali, l'ammezzato a prevalente uso professionale, il piano nobile quale residenza dei proprietari. La bellezza del disegno viene chiaramente deprezzata dalla presenza di un *gazebo* dotato di coperture tavolini e vasi di piante che impediscono la panoramica dell'intero fronte, in particolare la visione dell'originale portale ideato a conca con l'inserimento di quattro colonne portanti. Sulla facciata, angolo di sinistra, si evidenzia il cosiddetto "turrino" che consiste in una cubatura maggiore per accogliere, nei tempi dorati della casata, il salone riservato alle feste. Tempi di grande prestigio per una città che si paragonava a piccola capitale di stampo longobardo, quindi pontificio e infine francese. Sempre nella difesa della propria autonomia.

Seguendo la linea sinistra sull'attigua Via Alfonso De Blasio (storico beneventano, 1597-1656) si scorge a metà edificio il citato pontile di collegamento con il tempio di San Bartolomeo, di cui abbiamo già fatto cenno (questo raccordo adesso è utilizzato come integrazione abitativa), e in fondo alla strada l'accesso all'area verde pensile che completa la struttura. Il piccolo giardino pensile deriva invece dalla congiunzione del complesso con il retrostante Palazzo Bosco Lucarelli, già Pallante, vale a dire la famiglia proprietaria dei terreni ceduti ai Coscia.

Oltre duecento anni fa questo spazio era equamente suddiviso tra orto e passaggio pedonale con beneficio di uso per quanti desideravano spostarsi rapidamente dalla chiesa del Gesù verso il convento di San Vittorino e le rampe dell'Annunziata: una sorta di servitù consenziente. Esisteva infatti una rampa di scale che

sboccavano sulla pubblica strada per agevolare le inveterate abitudini degli abitanti; il beneficio venne poi impedito a seguito di lavori per completare la facciata posteriore. La modifica appare evidente dall'analisi delle mappe che allora fungevano da catasto: su quella redatta nel 1781 dal topografo Saverio Casselli si rileva chiaramente uno spazio vuoto alle spalle del fabbricato mentre sulle carte del 1823, di cui fu responsabile l'ingegnere Luigi Mazarini, la trasformazione edilizia risulta già avvenuta¹³. Niente lascia presumere che si trattasse di suolo pubblico in quanto nella proprietà era compreso anche il terreno attinente e su questa superficie venne realizzata l'ala terminale dell'immobile consistente in alcune camere per abitazione ed una veranda centrale ideata per bilanciare, in forma simmetrica, quella già esistente sul versante opposto del palazzo al termine della scala padronale. Dagli appartamenti ancora oggi si può passare direttamente nel giardino grazie ad otto gradini in pietra vitulana mentre un rampa più allungata consente di raggiungere la sottostante Via De Blasio. Questo spazio verde è organizzato con aiuole recintate, terreno a prato e varie piantagioni tra cui spicca un fico che produce ottimi frutti, il tutto mantenendo come riferimento storico - poiché risulta contare circa un secolo di vita - un mastodontico albero di alloro officinale, secondo la nomenclatura botanica *laurus nobilis*, autentico culla di verde che attira miriade di uccelli particolarmente ghiotti delle bacche che il vento disperde negli spazi sottostanti assai richiesti da gatti abitudinari che si crogiolano al sole in assoluta tranquillità.

Arrivano i Colle d'Enea ovvero Collenea. L'ampliamento del palazzo, come anticipato, fu attuato per corrispondere alle esigenze famigliari del conte Domenico Isernia il quale desiderava conservare la compagnia della figlia andata sposa a un membro dei Collenea, stirpe sviluppata a sua volta dalla convergenza di due

vetuste discendenze, quella dei Colle e quella degli Enea (spesso segnalati come “d’Enea”): della prima si hanno notizie sin dal secolo XV, per la seconda risaliamo a Giovanna d’Enea che stipulava nozze con Giuseppe Colle il quale, alla morte della moglie per parto nel 1708, volle dare al figlio anche il cognome dell’amatissima sposa: così Gennaro diventava il primo dei Colle d’Enea o Coll’Enea¹⁴ contraendo ben presto il patronimico Collenea. Circa due secoli più tardi si stringeva una ulteriore simbiosi quando Raffaele Collenea (1831-1903) sposava Vincenza Isernia e la coppia andava ad abitava nel palazzo della consorte dove nasceva il primogenito Liberatore: alla scomparsa della moglie il gentiluomo ritenne giusto unirsi in matrimonio con la sorella della stessa, Teresa, seconda madre per il bimbo che allevò con intenso amore. Il giovane, alla maggiore età, assunse il doppio cognome di Collenea Isernia ereditando pure il titolo di conte. Liberatore Collenea Isernia (1856-1931) sposava poi la napoletana Beatrice Coscia di Paduli (1856-1942) integrando di nuovo nel palazzo le fortune della famiglia ducale: la coppia generava due maschi, Raffaele detto Fael (1891-1972) e Luigi detto Gino, e due femmine, Maria Carmela detta Carmen e Vincenza Immacolata detta Ima. Spettava proprio a **Raffaele Collenea-Isernia**, combattente mutilato e decorato durante la prima guerra mondiale, occuparsi delle proprietà beneventane e dedicarsi a molteplici impegni amministrativi quale presidente della Casa di riposo per anziani a San Pasquale, vicepresidente dell’istituto bancario Monte di Pegni Orsini. Sempre con spirito volontario. Non a caso, alla sua scomparsa il Comune di Benevento gli assegnò alla memoria una medaglia d’oro intitolandogli pure un toponimo (delibera 88 del 23 maggio 1993, ricevuto l’assenso della Prefettura e il parere della Società napoletana di storia patria)¹⁵ alla Pace Vecchia, contrada prediletta dalla famiglia che trascorreva buona parte dell’estate nella residenza Villa Bice con annesso parco al centro del quale svet-

tano tuttora due maestosi cedri del Libano piantati nel 1892 per ricordare la nascita dei figli Raffaele e Luigi.

Il nostro obiettivo, però, resta il Palazzo. Il versante sulla destra si sviluppa fino allo sbocco di Piazza Roma lungo Via Antonio Cocchi (scienziato beneventano, 1695-1758): l'edificio presenta soltanto una serie di affacci a livello terreno per botteghe e vetrine mentre ai piani superiori si alternano finestre difese da grate in ferro (per i depositi) e balconi abitativi. L'originale soluzione architettonica adottata per il portale di accesso risalta la mano del citato architetto Gaetano Barba il quale aveva già sperimentato lo stesso motivo del cerchio inscritto in un rettangolo per lo scalone della Certosa di Paduli e nel Palazzo Paternò a Caserta¹⁶. Quattro colonne con capitello dorico sorreggono la conca dell'architrave, offrendo alla vista una prospettiva di particolare efficacia grazie all'ingresso arretrato che si ripete al piano nobile suggerendo la magia di un loggiato. Analogo motivo, basato su archi oblunghi, si trova nelle due luminose e simmetriche verande (su una di esse spiccano due finestre tonde per dare aria e luce ai soppalchi) che sembrano specchiarsi vicendevolmente sull'interno della corte. Si ha il sentore di stare su un palcoscenico con fondale scenografico..

Spicca la linearità dell'architettura barocca. La scuola dell'arte meridionale ha lasciato tanti segni fantasiosi come il "nostro" palazzo. Non a caso il disegno del professionista incaricato dei lavori venne accolto con autentica soddisfazione. I committenti compresero subito che la "trovata" del Barba possedeva genialità e sarebbe stata occasione per imprimere il tocco distintivo alla residenza ponendola su un piano di assoluta originalità nel patrimonio urbanistico locale. Non a caso a tutt'oggi le caratteristiche dell'immobile non trovano altro riscontro nella tipologia edilizia del territorio sannita. Eppure in Benevento, specialmente nel Settecento, tra le casate notabili (Annuba, Bilotta,

Cardona Albini, De Cillis, Della Vipera, De Simone, Mascambruno, Morra, Pacca, Pedicini, Sabariano, Zamparelli) si era creata una vera e propria gara nel costruirsi, quali nidi per volatili. dimore dove vivere comodamente in proprio e farsi ammirare dalla gente comune. Confermando la rilevanza dell'edificio, l'architetto Bove precisa l'epoca di questa moda: "Le dimore urbane delle famiglie eminenti e benestanti, che si denominano comunemente palazzi, si formano a partire da fine secolo XIV e, in dimensioni ragguardevoli e forme architettoniche originali, soprattutto tra il XVI e il XVIII secolo"¹⁷.

Sulle pareti esterne i rivestimenti dello zoccolo e dei vani (portone, porte, balconi e finestre) sono inquadrati da cornici di pietra e da stucchi mentre un intonaco a colori esalta l'ambiente. Dopo un restauro reso necessario dalle conseguenze del terremoto nel novembre 1980, in anni recenti (2014-2015) si è proceduto a un completo riassetto partendo dal tetto e dalle intercapedini per arrivare allo smaltimento delle acque piovane attraverso un sistema di raccolta ed espulsione con gronde e doccioni di rame che convogliano gli scarichi nei condotti fognari. La copertura superiore è costituita da capriate lignee collegate a listelli e coppi sui quali sono posizionati le tradizionali tegole, in massima parte di vecchia fattura ma integrati con nuovi elementi in laterizio. Tutte le strutture intermedie sono costituite da volte a botte e a crociera e solai in tavolato di castagno, camera a canna, tavelloni in cemento o travi in ferro. E la stessa scala spicca per l'avvicendamento di parti lapidarie alternate alla presenza di manufatti metallici in ferro battuto. Quanto ai serramenti, seguendo la tradizione beneventana, la predilezione riguarda i colori bianco e avorio salvo per le porte di accesso alle abitazioni e ai locali interni con tonalità scure.

Entriamo a questo punto in Palazzo Collenea Isernia di cui risultano proprietari (altra peculiarità del sito) esclusivamente

membri della famiglia in linea diretta o congiunta. Chi vi abita adesso? *In primis* la figlia del conte Raffaele Collenea Isernia, Giulia, moglie del barone Giacomo de Antonellis, giornalista e scrittore. Saltuariamente, i maggiori titolari del palazzo, Emanuela e Faellino Collenea (di solito vivono a Roma) eredi dal padre Liberatore fratello della contessa Giulia. Legate all'immobile per quote minori, ma residenti a Bologna Venezia e Treviso, sono altre tre nipoti di Giulia (Alberta, figlia della sorella Bice; Alessandra, Beatrice e Chiara, figlie del fratello Franco). Con una quota condominiale è presente il figlio di Giulia e Giacomo de Antonellis, Gianandrea, che generalmente abita con la famiglia a Castellammare di Stabia. Infine, per completare il discorso, ci sono gli affittuari di abitazioni, di studi professionali e di locali ad uso commerciale, alcuni di essi con pluridecennale presenza.

L'ampia scala che sale verso la zona abitativa prende luce dai ballatoi che si sviluppano su tre livelli attraverso rampe di sette scalini, in totale 42 solette, con ringhiere in ferro battuto accompagnate da pilastri in pietra calcarea. Numerose incisioni decorative accompagnano i manufatti in lapide, mentre le grate in ferro alle finestre nella corte e sulla scalinata ripetono un motivo circolare che a piano terra evidenzia la proprietà con le lettere N e IS, vale a dire Nicola Isernia. La pavimentazione in cotto non corrisponde a quella originale ma è certamente di vetusta fattura. Alla base della scalinata si conserva (al rovescio, così sistemato per motivi di stabilità) un altro capitello in stile ionico sempre di epoca romana, del quale non si conosce l'esatta provenienza: certamente tratto da qualche fondo agricolo che un tempo la famiglia possedeva lungo il fiume Calore, sulla riva opposta a quella del cimitero beneventano.

L'antico salone delle feste. Al piano nobile una veranda funge da disimpegno tra gli appartamenti padronali come da solarium invernale: al momento è arredata con poltroncine e tavolini in vimini, ma il colpo d'occhio migliore proviene da tre stemmi in pietra che ricordano i fasti del passato dei vari possessori del

palazzo. In posizione preminente, al centro, il simbolo dei Coscia di Paduli, estinti titolari di cui si è detto ampiamente; esso appare inquartato con l'insegna della casata napoletani Serra, ad esaltare l'unione del duca Baldassarre con la sposa Maria che qui felicemente abitarono: il simbolo araldico esprime "nella parte superiore un troncato di rosso con gamba recisa id'oro e nella parte inferiore un bandato di argento e di verde circondato da una filiera dentata attraversante d'oro"¹⁸. Ai lati del manufatto vediamo l'emblema storico dei Colle d'Enea posto sulla sinistra (aquila con tre rilievi montuosi) mentre sul lato opposto appare il contrassegno degli Isernia, purtroppo intaccato dalle offese del tempo: si riesce appena a distinguere una delle tre sfere solari che illumina con i propri raggi le gioiose evoluzioni di un delfino tra le onde del mare (il titolo nobiliare fu concesso dal Vaticano per gratificare l'ospitalità a Pio IX in visita a Benevento¹⁹).

Nel salone delle feste, restaurato dopo anni di degrado e di incuria da parte degli occupanti (Circolo degli ufficiali alleati dopo la Liberazione, uffici dell'Automobile Club, enti ed ordini professionali) troneggia l'opera d'arte più affascinante di tutto il Palazzo. Si tratta di un grandioso affresco che decora per intero l'alto e scenografico soffitto. Il dipinto raffigura il corteo nuziale di *Bacco e Arianna* seduti sopra un carro trainato da leoni e amorini con Sileno e diverse figure che suonano, ballano e festeggiano. Sopra una nuvoletta i simboli dell'amore e della gioventù tutelano la fastosa scena. Non si conosce l'autore di questa opera ma doveva essere pittore di scuola manieristica a conoscenza del "Trionfo di Bacco" creato a Roma da Annibale Carracci (1560-1609) per Palazzo Farnese. Il nesso sta soltanto nell'ispirazione, essendo ampia la distanza artistica tra le due rappresentazioni: in quella romana i personaggi procedono su due carri distinti, sono circondati da altri animali - un paio di tigri per il carro di Dioniso

mentre per il cocchio di Arianna il traino viene affidato ad una coppia di arieti - il tripudio della gioia appare esplosivo in ogni particolare confluendo nell'elogio della bellezza e della spensieratezza pagana, temi assai cari alla società del nostro Rinascimento culturale.

Passiamo alle abitazioni padronali. Un tempo la decorazione di pareti e soffitti abbelliva quasi tutti i locali: ahimè, prima l'uso di parati in carta, poi l'incasso di tubi per condotte elettriche, infine la scarsa attenzione ai segni del passato ha cancellato numerosi reperti che, tuttavia, con pazienza dedizione e sacrifici finanziari si cerca di recuperare. Così è avvenuto in un appartamento dove lavori di ammodernamento hanno portato alla riscoperta di colori e disegni che erano scomparsi sotto la patina delle idropitture. Così, in una sala di rappresentanza, il restauro ha riportato alla luce cinque piccoli affreschi che offrono visioni ideali di luoghi urbani e campestri: in uno di essi, sovrastante l'ingresso, viene individuato senza ombra di dubbio l'ambiente sul quale venne costruito questo palazzo, essendo visibili i manufatti circostanti e la sagoma della Rocca dei Rettori. Nello studio, grazie a un attento restauro, adesso è ammirabile in ogni suo particolare lo stemma della famiglia Collenea Isernia nato dalla congiunzione tra le due casate beneventane: l'insegna appare ripartita in due parti, come si vede dalla riproduzione: a sinistra lo scudo dei Collenea con l'aquila e tre vette, mentre sul lato destro ecco gli Isernia con i tre astri che accompagnano un delfino. Il tutto è sormontato dalla corona aristocratica di Conte, da cui scende un vello di ermellino simbolo di nobiltà e memoria della tenda concessa nel Medio Evo ai cavalieri più valorosi e di maggiore lignaggio che l'usavano quale casa viaggiante durante le imprese militari.

Vita privata e ricordi di un tempo. La visita interna dei vari appartamenti mette in luce tante espressioni di vita per la nobiltà tradizionale. Per un ovvio rispetto della riservatezza, non conviene indugiare sull'attuale struttura interna ma possiamo invece immaginare la vivacità che un tempo distingueva l'intero fabbricato

affollato da una piccola corte tra padroni, parenti, amministratori, artigiani, servitù. Come in una pellicola cinematografica, oggi, possiamo sognare il rincorso dei fotogrammi: allineando uno dopo l'altro i salotti dove ci si univa in amicizia per il thé, per ascoltare musica da pianoforte, per una partita di carte o per conversare con gli amici; le feste di ricevimento, occasione per mostrare il proprio rango e mantenere saldi i rapporti con il mondo che contava in città sotto il profilo politico e professionale; le sale di lavoro e di studio che alternavano libri e carteggi sugli scaffali e sopra i tavoli; le camere dell'intimità e del riposo; le stanze da pranzo per consumare gli alimenti cucinati a livello terreno ove al centro della corte sin trovavano il pozzo ed i magazzini con le provviste e le botteghe per i lavori artigianali legati alla manutenzione, oltre alle rimesse delle carrozze (oggi trasformate in esercizi commerciali) e alle stalle per gli animali da traino, quando questo - a parte il treno - costituiva il sistema migliore per muoversi in città e in campagna. Il progresso tecnico poi cominciò a rendere l'automobile come mezzo indispensabile di mobilità. E allora anche in questo campo i Collenea Isernia seppero distinguersi quali autentici pionieri. Una delle prime vetture in circolazione nel Sannio, nel lontano 1903, apparteneva infatti alla loro famiglia: si trattava di una Fiat 24-32 hp a quattro cilindri, con trazione posteriore su telaio d'acciaio e cabina in legno, considerata all'epoca una perfetta macchina da corsa, dopo aver vinto una gara in salita sulla Susa-Moncenisio percorrendola ad oltre 44 chilometri orari grazie al pilota Vincenzo Lancia. E il risultato si riflesse sul piano commerciale con un imprevisto successo di vendite al punto che l'azienda torinese ne incrementò la produzione raggiungendo la quota di 400 esemplari, livello davvero strabiliante per i suoi tempi. Questo evento aveva suscitato un eccezionale interesse pure a Benevento: così, tra i più solleciti acquirenti dell'automobile figurarono proprio i Collenea: ad utilizzare questa vettura era in specie la contessa Beatrice (*nella foto* con l'autista, una figlia e la *nurse*, all'interno della residenza estiva alla Pace Vecchia) mentre suo marito Liberatore nutriva qualche diffidenza per questo mezzo. La nobile dama amava girare

per la città, e persino raggiungere Napoli - escursione avventurosa, considerato lo stato delle strade ai primi del Novecento - quando desiderava incontrare le amiche degli anni giovanili ed i congiunti Coscia di Paduli che vivevano ancora sul golfo. Il conte, invece, se ne serviva soprattutto per ispezionare i fondi agricoli sparsi nell'entroterra: le masserie a Paduli e quelle beneventane di Fungaroni, Perrillo, Pezzapiana, Postecchia, Ravano, San Cumano, San Liberatore, San Marciano, San Valentino, Sponsilli e Vigna Corta. Vi erano impegnati decine e decine i coloni. Oggigiorno quelle terre sono tutte passate in altre mani, in buona parte trasformate in zone commerciali (tipo Pezzapiana) oppure in aree industriali (San Valentino) oppure cedute per espropri pubblici e interventi edilizi; poche continuano a mantenere la tipologia agricola dopo il riscatto degli stessi coltivatori.

Tra le curiosità del passato va segnalato anche il grandioso **Presepio settecentesco**, allestito alla maniera napoletana con case e paesaggio in sughero, che occupava un intero salone: faceva parte di una promessa di nozze per un familiare, a metà Ottocento. Purtroppo della preziosa collezione (erano oltre duecento figure) ne resta soltanto una parte ridotta; prima gli Alleati, che avevano requisito il palazzo per farne il loro Circolo ufficiali, ritennero di prelevarne molti pezzi come *souvenir*; poi, nei decenni successivi, ladri pilotati accrebbero gli ammanchi con diverse "spedizioni".

Tornando all'attualità, il palazzo è visitabile soltanto nelle parti comuni ma il FAI, Fondo ambiente italiano, è venuto più volte incontro alla curiosità della gente organizzando un giro tra il cortile e la **Swing** Design Gallery che periodicamente presenta creazioni di forme nuove. Iniziative interessanti che potrebbero preludere ad ulteriori promozioni culturali in Palazzo Collenea Isernia.

Entriamo nella "Biblioteca storica". Conviene a questo punto soffermarci qualche momento sulla "Biblioteca storica" autentico vanto del patrimonio culturale in Benevento. Essa è costituita da due parti distinte, l'antiquaria e la moderna, arti figurative, biografie, diritto, dizionari e vocabolari, economia, filatelia

(accoppiata ad una collezione di francobolli dei Regni delle Due Sicilie e d'Italia), filosofia, geografia, giornalismo (problemi e documenti), letteratura, musica, periodici, poesia, politica (con approfondimenti sulle ideologie del Novecento), religioni (notevole è la consistenza riservata al cristianesimo, buona presenza anche per l'ebraismo e l'islamismo), sociologia, spettacoli e teatro, tecnologia, umanità varia, urbanistica. In catalogo sono segnati seimila volumi attinenti al repertorio "storia" ed altrettanti per altri settori. I testi seguono una ripartizione periodica e geografica: mondo classico, medio evo, età moderna, età contemporanea, Regno di Napoli, Italia unitaria, prima e seconda guerra mondiale, fascismo e antifascismo, Italia democratica, realtà regionali, Roma, Milano e Lombardia, Napoli e Campania, Benevento e Sannio, storia della Chiesa e del Vaticano.

Per quanto riguarda il comparto *Vetus Aetas* (cioè i libri stampati dal '500 all'800) sono quasi mille le Cinquecentine, Seicentine e i volumi del Sette ed Ottocento, con autentiche rarità tipo alcuni manoscritti su Benevento, la collana completa degli Scrittori storici del Regno di Napoli ideata da Giovanni Gravier francese trapiantato a Napoli nel Settecento, rapporti e diari sulla Repubblica Partenopea, ed una lunga sequela di biografie di illustri personaggi, figure maschili e figure femminili. Una chicca particolare si riscontra nello scaffale degli "incunaboli", che sono le prime creazioni tipografiche realizzate dopo l'adozione dei caratteri mobili (Gutenberg, 1450 circa). Tra queste rarità spicca l'unica copia esistente in Italia di un'opera del poeta Claudianus, stampata a Napoli nel 1475 da Matthias von Olmütz detto il Moravo, che vediamo appunto qui accanto: si tratta dello scritto *In Rufinum* che, a quanto risulta, si conserva all'estero soltanto con un'altra copia presso la Biblioteca nazionale di Parigi. Di notevole interesse anche un manoscritto beneventano del Cinquecento, in 4° grande con rivestimento in pergamena, nel quale sono riportati i termini di una vertenza tra la Confraternita della basilica di San Bartolomeo ed una famiglia locale con intermediazione di Antonius Alferius vescovo di Montemarano; assieme all'originale si trova una

trascrizione del 1780 corredata da uno splendido ex-libris del cardinale Vincenzo Maria Orsini. Non mancano in sostanza curiosità come autografi, stampe, incisioni, appunti a margine dei lettori, inserti attinenti all'argomento trattato dal testo principale. Ciò rende vivo un patrimonio editoriale che colma qualche lacuna su determinati aspetti dello spettroscopio culturale, secondo il piano disposto da Giacomo de Antonellis e dal figlio Gianandrea il quale segue con grande efficacia le orme di chi l'ha preceduto.

Questa raccolta di libri costituisce il frutto di ricerche durate oltre mezzo secolo e portate avanti con grande passione da bibliofilo, recuperando materiale di ascendenti, rovistando tra bancarelle, setacciando cataloghi, utilizzando gli omaggi per recensioni oltre all'ovvio acquisto delle più valide produzioni editoriali. La biblioteca possiede carattere privato ma la famiglia sta studiando la possibilità di consentirne la disponibilità agli studiosi non appena sarà possibile organizzare precisi orari di apertura e servizio di accoglienza per le consultazioni. Ultima nota di bibliotecomania. Per la schedatura del materiale è stato adottato un criterio di funzionalità, con l'inserimento dei soli dati essenziali, utili per la ricerca dei testi: settore di collocazione, numero d'ordine, nome dell'autore o pseudonimo, titolo (con eventuale sottotitolo), casa editrice, luogo e anno di stampa, numero di pagine. Ogni pezzo schedato porta l'*ex-libris* esclusivo della "Biblioteca storica Giacomo de Antonellis".

Sul versante di piazza Roma. Dando uno sguardo al passato si intrecciano i ricordi e gli aneddoti che coinvolgono il palazzo e la corte. Tra i tanti fece epoca agli inizi del Novecento l'arrivo di una carovana circense che non trovò posto in città per bivaccare: il sindaco del tempo, Enrico Isernia, chiese allora ai parenti Collenea uno spazio e fu concordato di accogliere temporaneamente la compagnia nel cortile ove piazzarono tende e armamentario ma, oltre alle persone, anche animali di vario tipo tra cui un paio di cammelli divenuti subito oggetto di curiosità e di stupore della gente, grandi e piccini. In tempo bellico, la prima guerra mondiale, nella corte spesso sostavano mezzi militari perché alcuni magazzini

erano adibiti a depositi di materiali per la Croce Rossa e la stessa finalità fu ripresa dopo l'alluvione del novembre 1949. Durante gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, invece, le truppe alleate requisirono larga parte del palazzo per usi ricreativi di ufficiali e subalterni creando un movimento rumoroso e fastidioso oltre a danni notevoli agli interni e agli arredi. Analogo caos si verificò in seguito per molti anni per la presenza degli uffici ACI dove si pagava il bollo di circolazione delle automobili: ad ogni scadenza trimestrali sulle scale e sui ballatoi convergeva una folla arretrante (tutti fumatori) con liti e polemiche per questioni di precedenza.

Tra gli eventi legati a giorni lontani, memorabile rimase l'ampliamento di piazza Roma disposto dal podestà Matteo Renato Donisi nella primavera del 1927: l'operazione si aprì con la demolizione della sconosciuta Chiesa del Gesù (spogliata da ogni bene artistico) e si completò con la ristrutturazione del Convitto nazionale, la nuova sede dell'Istituto per la Previdenza Sociale e le modifiche al Palazzo Bosco Lucarelli gravitante su quello dei Colonna, peraltro loro parenti: per l'occasione accorse una gran folla per assistere al lavoro dei picconi. I balconi imbandierati di casa Colonna, che si vede sul versante di destra, ospitarono amici e conoscenti attirati dalla manifestazione che, secondo le cronache e l'iconografia, riscosse una forte partecipazione di cittadini.

La nuova piazza diventava un polo di attrazione ma non colse mai i suoi frutti, anche per la mancata posa del Monumento alla Vittoria - creazione dello scultore Publio Morbiducci, romano - che per le sue dimensioni, si pensò bene di sistemare tra la Rocca, il villino Meomartini e la Villa comunale. Restò al Corso Garibaldi (ex-Strada Magistrale) il primato dell'animazione urbana.

Un complesso edilizio legato alla vita cittadina. Il cortile è sempre stato animato come se fosse una galleria commerciale avendo ospitato, tra l'altro, attività tra le più varie come una sartoria, una bottega alimentare, un negozio di dolci, una rivendita di prodotti artigianali, un raffinato antiquario, e alcune vetrine per confezioni tessili, biancheria femminile, banco lotto, scuola guida,

pratiche automobilistiche, pizzeria (nel vicolo di destra), e ai piani superiori studi legali e medici, sportello bancario, assicurazioni, ordini professionali, prima che subentrassero altre iniziative come una libreria, un fotografo di moda, un emporio di giocattoli. Ogni tempo con i suoi gusti e con le sue tendenze. E la corte ha offerto anche di recente incontri di ogni tipo. Ricordiamo la musica da salotto e i recital pianistici nel giugno 2012, il coro alpino ANA sezione Ivrea nel settembre dello stesso anno, la rassegna agrofrutticola di oli formaggi vini del territorio sannita organizzata dalla Coltdiretti nel giugno 2013, i concerti del maestro Luca Signorini violoncellista al San Carlo di Napoli nel settembre 2014, la missione popolare della Congregazione Preziosissimo Sangue (San Gaspare del Bufalo) con incontro di famiglie residenti nel palazzo e recita del Rosario nell'androne nell'ottobre 2015, la visita di un gruppo culturale da Bari nel dicembre 2015 arrivato appositamente per esaminare i volumi di antiquariato della Biblioteca, la presentazione del libro su *I Palazzi storici di Benevento* con il patrocinio del Club Unesco di Benevento nell'agosto 2016, le visite primaverili e autunnali del FAI per gli spazi aperti. Oltre a decine di incontri culturali promossi dalla Libreria Luidig nel corso di cinque anni dal 2010 al 2015 nei quali si discuteva di tutto: musica, editoria, politica. Facciamo un passo indietro, prima di chiudere. Quando abbiamo illustrato il piccolo giardino pensile si è accennato ad un passaggio sul retro del palazzo di cui usufruivano anche persone estranee. L'analisi delle antiche mappe (allora con funzioni di catasto) ne offre una chiara visione: infatti, su quella redatta nel 1781 dal topografo Saverio Casselli che osserviamo sulla sinistra, rileviamo un ampio spazio vuoto alle spalle del fabbricato - tra il Largo del Gesù e il Largo San Bartolomeo, con la strada obliqua che conduce verso San Vittorino e all'Annunziata - mentre sulle carte del 1823 di cui fu responsabile l'ingegnere Luigi Mazarini (mappa a destra) il passaggio non appare più. Evidentemente questa trasformazione edilizia doveva avvenire in tempi assai vicini all'acquisto del complesso immobiliare, cioè casamento e terreni limitrofi, da parte del conte Nicola Isernia.



Abbiamo esaurito le note rievocative sui **trecento anni di Palazzo Collenea Isernia**. Non aggiungiamo altro che tre giudizi espressi nel corso del tempo, rispettandone l'ordine cronologico. Nelle sue *Passeggiate beneventane*, volume del 1928 riproposto nel 1985, monsignor Salvatore De Lucia sintetizzava alla pagina 128: “Il grandioso palazzo, non ultimato secondo l'iniziale progetto, è di proprietà dei Collenea Isernia, una delle poche famiglie del patriziato beneventano che ha conservato intatto il decoro e lo splendore del proprio casato”. Dal canto suo lo storico dell'arte, ma anche sindaco di Benevento, Mario Rotili affermava nel suo prezioso studio su *L'arte nel Sannio* edito nel 1952, alla pagina 152: “È indubbiamente opera che afferma l'aspirazione ad una limpida concezione compositiva e

ad un controllato uso dei motivi decorativi, ridotti al semplice chiaroscuro astratto delle membrature, e che perciò inizia l'arte dell'Ottocento". Infine l'anonimo estensore della *Guida al patrimonio storico-architettonico di Benevento del 1988*, ribadiva con ulteriore precisione alla pagina 75: "La forma complessiva dell'edificio, l'articolazione dei suoi spazi interni, le partiture delle sue facciate e le decorazioni pittoriche degli interni mostrano l'appartenenza di questa architettura alla fase introduttiva del neoclassicismo in Benevento dove, tuttavia, persistono influenze dell'architettura tardo barocca napoletana".

All'inizio si è parlato di pietre, elementi fondamentali per costruire, ma le pietre servono anche per onorare il nostro passato e tutte le persone che hanno innalzato mura e tetto che oggi utilizziamo quale scudi protettivi. Le lapidi possono scomparire ma la memoria resta nei cuori e la misericordia induce a cancellare le offese ("Amate da cui male aveste", sussurra padre Dante, *Purgatorio*, XIII, 36, ammonimento che diventa naturale per ogni cristiano). E allora eleviamo l'animo e concludiamo con un altro richiamo poetico, visto che qui la pietra si nobilita proprio in chiave estetica attraverso le parole di chi ne comprendeva bene il significato. Michelangelo Buonarroti: "Non ha l'ottimo artista alcun concetto / ch'un marmo solo in sé non circoscriva / col suo soverchio, e solo a quello arriva / la man che ubbidisce all'intelletto" (*Rime*, n. 151). Tutto vero. In questo luogo, chi vi abita e chi lo frequenta per attività di vario genere, sente di vivere un rapporto speciale e sembra inglobato intensamente nell'ambiente che risponde come "al color de la pietra". Tale sentimento affiorava nell'anno 1720 e probabilmente rimane tale, intatto, anche nell'attualità. Che cosa c'è da aggiungere sopra un monumento che ha raggiunto i tre secoli di vita, conservando in pieno la sua magnifiloquenza originale senza dimostrare alcun segno di vecchiezza?

Per una memoria del Palazzo. Chiudendo questo *excursus* culturale, dotato di spunti edilizi e storici, ci sembra opportuno segnalare alcune peculiarità dell'immobile. Nel corso di tre secoli sono cambiate più e più volte le strutture complementari ma ovunque

resta il marchio dei tempi antichi anche se gli interventi tecnici di manutenzione hanno indotto alle indispensabili modifiche. Nelle immagini che seguono osserviamo una serie di particolari, a cominciare dal tetto che conserva in larga parte tegole del tipo originale, sostituite in alcune zone soltanto per colpa di rotture, intemperie, scosse telluriche, smottamenti per eventi bellici. Si è fatto ricorso allo stile ottocentesco per i lampioni tentando nello stesso tempo di mascherare i cavi elettrici ed energetici dietro guide in rame. Quanto ai pluviali, tutti rinnovati con un recente restauro del palazzo, la dotazione di “doccioni” ha permesso di convogliare le acque disperse il tetto verso il centro della corte generando un effetto di cascata, nel caso di piogge intense. Risalgono al passato gli anelli usati per il fermo di cavalli ed animali da soma. La stessa pavimentazione in lastre di pietra ricorda tempi antichi, come le sagome incise sui risvolti calcarei che circondano la corte e l’ascesa delle scale. Nei cerchi delle inferriate, infine, vediamo attestate le proprietà degli Isernia e dei Collenea Isernia, con le rispettive sigle di N-IS (Nicola Isernia) e C-I. (Collenea Isernia).



Palazzo Collenea-Isernia in Benevento 1720-2020

Note al testo

¹ LUIGI MASTROMARINO, *Memoria muta* (Palazzo Collenea), pp. 7-8, FAI Alisei Edizioni, Benevento 2009.

² GIACOMO DE ANTONELLIS, *I Palazzi storici di Benevento*, pp. 37-38, Benevento 2016.

³ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Sermones*, I, 6, 22. Leggere: “Orsù, riposa nella tua giusta veste”.

⁴ GIACOMO DE ANTONELLIS, *Storia della civiltà sannita*, pp. 103-118, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2018.

⁵ Lettera in data 7 gennaio 1985 diretta al dott. Liberatore Collenea Isernia che aveva chiesto la certificazione dopo l'avvenuto restauro a spese della proprietà.

⁶ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, capitolo XIII, Milano 1837.

⁷ *Archivio di Stato di Benevento*, Atto del notaio Leone, fondo Notai antichi, repertorio 4006, foglio 470, con oggetto la vendita di un immobile del conte Annuba a don Domenico Coscia patrizio beneventano, addì 13 agosto 1735.

⁸ ERASMO RICCA, *Storia dei feudi, la nobiltà delle Due Sicilie*, volume III, Napoli 1869. SALVATORE DE LUCIA, *Il cardinale Nicolò Coscia*, Benevento 1934 aggiunge che i Coscia, oltre ad essere Patrizi di Benevento, lo erano anche di Roma, Viterbo e Ferrara.

⁹ GIACOMO DE ANTONELLIS, *Natanaele detto Bartolomeo patrono di Benevento*, p. 104, Benevento 2018. Il privilegio venne annullato da papa Paolo VI abolendo nel 1969 l'istituto del diritto di patronato su beni ecclesiastici. Tra l'altro il caso aveva generato una lite perché i Canonici lamentavano questo uso da proprietari diversi dai Coscia: dopo circa un secolo, la penosa disputa veniva cancellata grazie alle nozze tra il conte Liberatore Isernia e la duchessa Beatrice Coscia di Paduli che possedeva i diritti di accesso.

¹⁰ La proprietà comprendeva l'*insula* fra il largo S. Caterina (attuale piazza dei Martiri), vico Alabardieri, via Bisignano e vico Freddo (attuale via Carlo Poerio), in parte utilizzata come giardino. La costruzione, completata nel 1741, fu lasciata ai figli di Baldassarre ma gli eredi preferirono venderla nel 1811 a Ferdinando di Borbone che vi alloggiò alcuni ministeri prima di donarla (nel 1828) alla moglie morganatica Lucia Migliaccio duchessa di Florida, vedova di Benedetto Maria Grifeo principe di Partanna, da cui prese nome. Per questa complessa storia si veda: GIUSEPPE RUSSO, *Il Palazzo Partanna*, Napoli 1974; GINO DORIA, *I palazzi di Napoli*, Napoli 1986; UGO DI FURIA, *Gioffredo e la sua squadra nella costruzione del Palazzo Coscia a Porta Chiaia*, Napoli 2008.

¹¹ MARIO CHIAVAZZA, *La nobiltà a Benevento e il manoscritto sulle antiche famiglie nobili beneventane di monsignor Mario della Vipera*, p. 91, Museo del Sannio, Benevento 1955.

¹² *Guida al patrimonio storico-architettonico di Benevento*, pp. 75-79, Ministero dell'Università e ricerca scientifica, Napoli 2000.

¹³ La relativa documentazione si trova presso diversi archivi a Benevento e a Roma. Qui abbiamo utilizzato materiale reperito nell'Archivio storico del Museo del Sannio che possiede un apposito fondo con carte riguardanti il catasto della città: proprio per consentire l'analisi del mutamento urbano, abbiamo documentato la situazione con due mappe in chiusura di questa ricerca.

¹⁴ *Diario della città pontificia di Benevento 1836*, pp. 51 e 69, Paternò tipografo camerale, Benevento s. i. d. (probabile anno 1835).

¹⁵ ANTONIO CARRERA - ROSA RAPUANO, *Benevento e la sua onomastica*, p. 36, Benevento 2010.

¹⁶ DANILA JACAZZI, *Gaetano Barba architetto "napoletano" 1730-1806*, Napoli 1995.

¹⁷ FRANCO BOVE, *Edilizia abitativa in Benevento: il palazzo storico*, scheda, Benevento 2015.

¹⁸ *Libro d'oro della Nobiltà Italiana*, volume XVI, p. 490, Roma 1974.

¹⁹ Nell'occasione papa Giovanni Maria Mastai Ferretti nel 1853 concedeva la celebrazione della Messa nell'Oratorio privato della famiglia (bolla firmata dal cardinale Luigi Lambruschini, segretario di Stato) e nel 1872 ne estendeva l'autorizzazione a tutti coloro che "riceveranno ospitalità e pernoveranno nella Loro Casa" (decreto a firma del sostituto cardinale Angelo Quaglia).